



Referenzialità e continuità nel piano

Elvira Petroncelli

Università di Napoli Federico II

Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio

Email: elvira.petroncelli@unina.it

Tel. 081.7682313 / fax 081.7682309

Abstract

Le grandi trasformazioni epocali che viviamo inducono spaesamento, soprattutto quando ci confrontiamo con un'idea di futuro. Se i materiali e strumenti sofisticati che ci circondano sembrano dare un senso e una direzione alla nostra esistenza, nella realtà ci chiudono alla visione del passato e del futuro, come se esistesse solo il presente. La conoscenza del passato è funzionale al nostro insopprimibile bisogno di memoria, identità, nonché futuro, e forme di coesistenza e declinazioni integrate e/o complementari rappresentano un imperativo categorico sul quale portare l'attenzione. Non si tratta di definire nuovi strumenti di cui potersi giovare, ma di individuare i fattori cui guardare. Mutamento e trasformazione richiedono continui processi di revisione e adeguamento, ma non per questo riferimenti cangianti. Occorre flessibilità nel definire azioni e livelli di prestazione, esaltare l'esigenza di referenzialità e continuità. Identità/patrimonio diviene un binomio da riscoprire per le sue ricche e multiformi valenze che potrebbero essere recepite come drive force del piano.

Premessa

Oggi sempre più siamo fagocitati e circondati da materiali e strumenti sofisticati che pervadono la nostra esistenza e sembrano darle un senso e una direzione, mentre nella realtà ci chiudono alla visione del passato e del futuro, come se esistesse solo il presente. Se le società umane hanno sempre ritrovato il proprio fondamento identitario nel rapporto con il passato, oggi sembra che questo sia utile solo quando può diventare "presente", quando se ne possono usare frammenti, magari decontestualizzati. Il presente, dunque, non appare più come l'esito del lento evolversi del passato, ma sovente si impone come un fatto compiuto la cui comparsa fa svanire sia il ricordo del passato che l'immaginazione dell'avvenire; sembra qualcosa di completamente nuovo: ragioniamo in termini di rottura con il passato. Eppure il rapporto con il passato può portare a dare risposta al bisogno futuro e forma al mondo di domani.

Pur se la maggior parte di noi non ha una chiara idea di come sarà il mondo tra qualche anno, come urbanisti e pianificatori abbiamo il compito di guardare in avanti e di definire adeguate forme di governo delle trasformazioni territoriali e di protezione dell'ambiente. Come orientarsi in un contesto così mutevole e complesso?

Fin dalle origini la nozione di *città* e quella di *territorio* sono state investite da una duplice corrente di richieste e di "desideri": consideriamo la città e il territorio come "grembo" e nello stesso tempo come "macchina". Li vogliamo come un luogo nel quale ritrovarci, riconoscerci come comunità, un luogo accogliente dove sostare ed essere in pace, ma al contempo li consideriamo una macchina, una funzione, uno strumento che ci permetta con il minimo impedimento di svolgere i nostri *negotia*, i nostri affari e impegni. Da un lato dunque guardiamo allo spazio come luogo di *otium*, di scambio umano, sicuramente fattivo, attivo, intelligente, una dimora, dall'altro come luogo dove poter sviluppare nel modo più efficiente i nostri *nec-otia*.

Allo spazio continuiamo a chiedere dunque due cose differenti e quando la città diventa solo "negoziato" cominciamo le fughe da essa; quando questa assume davvero le caratteristiche di un luogo d'incontro ricco dal punto di vista simbolico e comunicativo distruggiamo immediatamente tale tipo di luogo perché contrasta con la funzionalità della città come macchina e come mezzo.

Viviamo condizioni dense di conflitti e certo non è retorico il domandarsi: cosa chiediamo allo spazio in cui viviamo? Chiediamo di essere uno spazio nel quale ogni forma di ostacolo al movimento, alla mobilitazione universale, allo scambio, sia ridotto ai minimi termini, o chiediamo di essere uno spazio in cui ci siano luoghi di comunicazione, luoghi pregnanti dal punto di vista simbolico, luoghi dove vi sia un'attenzione all'*otium*?

Fino a che guardiamo a tali interrogativi in termini contraddittori credo sia impossibile trovare ad essi risposte concrete. Forse, piuttosto, abbiamo bisogno di superare il dilemma e di dare forma alla città ed al territorio valorizzandoli in quanto tali, facendoli esplodere nella loro ricchezza di valori.

Spunti per la riflessione

Occorre superare le contraddittorietà e fare progetti che consentano di declinare mutamento della città contemporanea e delle componenti del territorio.

Un primo suggerimento può venirci dalla definizione di “paesaggio” come formulata nella Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) del 2000 la quale aiuta a guardare con interesse a una sorta di simbiosi tra componenti di tipo diverso. Luoghi e soggetti appaiono in stretto rapporto e risulta fondamentale coniugarli insieme, così come in tempi recenti si vanno sempre più declinando insieme, ad esempio, risorse e patrimonio culturale.

Le risorse culturali hanno nella popolazione, e nei prodotti della sua azione, testimonianze forti da riconsiderare sotto diversi profili. Le immagini, idee e formule che ci vengono dal passato non sono da guardare e conservare in modo statico, ma da considerare nel processo dinamico di trasmissione, reinterpretazione e trasformazione. Esse devono rimandarci a meccanismi di rilettura e di riconsiderazione all'interno di un orizzonte di permanenze, forte deve essere il senso di continuità. La conoscenza del passato è funzionale al nostro insopprimibile bisogno di memoria, identità e futuro. Forme di coesistenza e declinazioni integrate e/o complementari devono rappresentare per noi un imperativo categorico e portarci a riflettere su possibili strategie capaci di far leva su sistemi di relazione.

La crescente attenzione che oggi sembra manifestarsi intorno al patrimonio culturale, non ultimo in ragione di sue intraviste valenze economiche, non ha certo avuto origine da un omaggio alla tradizione, ma da un forte bisogno di riferimenti, ed in un certo senso di radici e di specificità, che ha innescato un lento processo di riappropriazione. Questo, nel recuperare l'influenza del “patrimonio” sulla nostra cultura, ha portato gradualmente a ripensare le ragioni ed i metodi che ne hanno permesso l'affermazione. La cultura, d'altra parte, non è l'espressione di forze e scopi stabili nel tempo, ma ha una natura dinamica, fluida e mutevole. Oggi ad esempio, che la globalizzazione ci avvolge, ci troviamo sempre più spesso a parlare di *identità*.

Riconsiderare con più attenzione alcuni termini ormai entrati nel lessico comune potrebbe aiutarci a riflettere su potenzialità e valori che si celano nelle diverse “risorse” e ad individuare elementi referenziali per i nostri processi di sviluppo. Non si tratta di mettere a punto protocolli, nel tentativo anche di disporre di dispositivi che offrano soluzioni in tempo reale, ma di mettere in campo processi di riconsiderazione e ricerca di reali valori cui riteniamo voler aspirare. In quest'ottica è possibile ad esempio cogliere come l'identità, che fa riferimento ad elementi tangibili o intangibili e si configura in ragione di quanto l'uomo nel tempo ha contribuito più o meno consciamente a configurare, non ha un valore intrinseco e richiede l'esistenza di una comunità o di individui che la percepiscono come carattere fondamentale che consente l'identificazione. Le identità si costruiscono e si consolidano attraverso la stratificazione degli usi e dei significati che si sedimentano nei luoghi in stretta sintonia con l'evolversi dei modi di vita della comunità e non si possono creare artificialmente, riproducendo semplicemente manufatti e quanto altro: nel suo processo di definizione l'identità richiede un comportamento attivo della componente sociale. Pur se il senso di appartenenza di una popolazione ad un contesto viene espresso attraverso la sua cultura, le attività e le tradizioni, nonché le tipologie edilizie, i colori ed i materiali che esso utilizza, l'identità è espressione di caratteri non necessariamente relazionati ad un luogo.

Il termine *genius loci* (spirito del luogo), di contro, fa leva proprio sulla accezione antropica del termine “luogo” ed è utilizzato per indicare tutti quegli spazi che hanno la prerogativa di avere un'identità e di essere relazionali e storici; in tal senso è espressione dell'interazione luogo/identità. Come ha scritto Norberg-Schultz “Un luogo è un fenomeno 'totale' qualitativo, che non può essere ridotto a nessuna delle sue singole caratteristiche...”. Il *genius loci* racchiude e permette di leggere e di interpretare la “memoria” del territorio, la sua sapienza ambientale, le sue leggi di crescita ed il suo sistema di relazioni e di governo.

Di pari è forse interessante sottolineare come la nozione di *centro storico* non rinvia semplicemente ad un contesto fisico, ma ad una molteplicità di componenti e di valenze, nonché ad una serie di valori intangibili. Al di là di quella che può essere la consistenza del patrimonio architettonico, nei centri storici sono celate innumerevoli ricchezze legate alla storia, all'economia, all'organizzazione sociale, alla distribuzione dei poteri, alla geografia stessa del territorio in cui ricadono ed al quale in qualche modo risultano indissolubilmente connessi.

Quanto maturato in relazione alla CEP 2000 ha aiutato a comprendere infine come il *paesaggio* è il prodotto dell'interazione di un insieme di elementi materiali ed immateriali che ne caratterizzano l'aspetto e la valenza e che in tal senso esso è espressione di culture e di identità profonde dei singoli territori, legate alle popolazioni

che in essi vivono ed operano: nel concetto di paesaggio si fondono l'analisi dei luoghi con la configurazione delle identità.

Patrimonio e progetto di territorio

La qualità della vita e la coesione sociale dipendono dalla capacità di trasformare le idee in modelli di comportamento e le lezioni della storia appaiono oggi più che mai necessarie e fondanti, se ricomposte in un nuovo progetto. Il patrimonio è un secolare testimone di molteplici tradizioni, scambi, incroci di culture, identità in costante cambiamento. Riflettere su eventi e documenti per conoscere e comprendere le diverse culture costituisce un buon punto di partenza.

La cultura tradizionale ha sempre considerato fondamentale per l'apprendimento: la *gradualità* del processo cognitivo, che impone priorità e prerequisiti nell'acquisizione delle conoscenze; la *gerarchia*, che suggerisce scale di valori e di importanza delle conoscenze; l'*autorità*, grazie alla quale si impara ascoltando quanto hanno da dirci le persone più colte di noi. I nuovi *media* sembrano per alcuni versi voler ignorare tutto ciò ed essere, anzi, in forte dissonanza. La notevole prevalenza di immagini e la difficoltà di concentrazione sembrano ridurre il senso critico. Le scarse possibilità di approfondimento causano un apprendimento orizzontale, ovvero esteso a svariati soggetti, ed impediscono apprendimenti verticali che portano il pensiero a penetrare gradualmente la complessità di un argomento o di un problema. Non si tratta solo di differenze di attitudini e di metodi sul piano meramente quantitativo, ma anche qualitativo. Immagini, musica, *gossip*, informazioni, occupano tanto spazio nella vita e nella mente delle persone da renderle incapaci di assimilare nozioni più complesse. La "rete" ha completamente modificato le nostre coordinate spazio-temporali, ha creato comunità virtuali e consentito libero accesso alle informazioni che non sempre finiscono con l'essere colte nella giusta dimensione: "libertà di accesso" non significa di per sé conoscenza.

In tale contesto le risorse patrimoniali possono essere considerate un mezzo utile per lo sviluppo, anche in presenza di difficoltà economiche, proprio perché non esiste una stretta correlazione tra disponibilità di risorse patrimoniali e economiche. I valori del patrimonio sono estetici, spirituali, sociali, storici, simbolici e relativi all'autenticità e richiedono, ad esempio, scale diverse di valutazione economica inerenti:

- questioni finanziarie ed economiche,
- risorse disponibili (fondi e incentivi finanziari ed economici),
- benefici economici della conservazione (creazione posti lavoro, crescita del valore, flussi turistici, forme di rivitalizzazione, processi economici, ...).

Lo sviluppo economico locale trova nel territorio e nel suo patrimonio di risorse l'elemento chiave per stimolare la crescita e favorire il miglioramento delle condizioni di vita. In certe zone rurali o piccole città storiche il patrimonio storico, culturale e paesaggistico, materiale e immateriale, può divenire *drive force* (per promuovere turismo e sviluppo socio-economico) e vettore di rivitalizzazione della base economica. Il patrimonio, oltre che fattore per l'innescio di sviluppo, può contribuire a sostenerlo e ad accelerarlo.

Per quanto la disciplina dell'economia della conservazione del patrimonio sia ai suoi primi passi e le metodologie e gli indicatori che si vanno costruendo abbiano ancora bisogno di alcune precisazioni per riuscire a definire un approccio sistematico, la disciplina economica tradizionale offre già alcuni indicatori utili per riuscire a misurare e valutare l'impatto dei diversi tipi di intervento (ad esempio: numero posti di lavoro creati, entrate fiscali generate, PIL,..) o altri elementi ritenuti possibile espressione della qualità della vita, dell'attaccamento dei cittadini, delle pratiche e di quanto altro legato all'economia del comportamento. Approcci derivati dal quadro ambientale, infine, permettono di stimare il valore dei beni per i quali non esiste un mercato, così come di quelli del contesto patrimoniale.

A ben guardare, dunque, il quadro appare ricco di multiformi valenze, delle quali ancora molte sono da esplorare. Sorge allora spontanea la domanda: fino a che punto oggi il Piano dà realmente spazio alle molteplici risorse che possono essere messe in campo, permettendo adeguate prospettive alla loro multiforme consistenza e fungibilità? Non credo che la soluzione all'attuale situazione di crisi risieda nell'individuazione di nuovi strumenti da mettere a punto, quanto, al di là di possibili loro riformulazioni, nella riconsiderazione e rilettura di componenti e nella revisione delle logiche e decisioni da assumere con il Piano, nella buona gestione di quanto si possiede.

Il vero rischio credo oggi risieda nel non considerare adeguatamente le componenti che entrano in gioco, con la loro valenza e portata, nel non gestirle in modo opportuno. Non ci si pongono precisi interrogativi su:

- perché prendere in considerazione certe componenti? (finalità e obiettivi)
- in che modo guardare ad esse? (criteri da adottare)
- su quali occorre intervenire? (componenti da focalizzare)
- come, dove, quando, in che modo intervenire? (principi cui fare riferimento).

Credo cioè che forse oggi uno dei rilevanti problemi da affrontare non sia legato alla definizione di nuovi strumenti di cui potersi giovare, ma all'individuazione di "modelli" cui guardare e di fattori da considerare. Gli strumenti devono poter essere testati e adeguatamente flessibili. Questo è ormai evidente. È l'idea cui rapportarsi

che manca. L'aver chiari finalità e obiettivi è fondamentale, così come l'essere coerenti nella scelta delle azioni da implementare. Come sempre, non sono le cose buone o cattive, valide o non valide, ma è l'uso che se ne fa di esse che rende buoni o cattivi gli esiti degli utilizzi.

Forse un'utile lezione la potremmo desumere da quanto iniziative in organi internazionali hanno messo in atto per meglio ottemperare agli obiettivi che si erano dati. Quando nel 1977 fu decisa l'istituzione di un Comitato intergovernativo del Patrimonio Mondiale, con potere decisionale circa le questioni relative a quella ormai molto nota Lista del Patrimonio Mondiale (WHL) furono definiti, al di là dei criteri per accedere all'iscrizione, una serie di elementi a supporto e garanzia, quasi, della futura salvaguardia e valorizzazione (esistenza di forme di protezione giuridica, di strumenti urbanistici, ...). Gradualmente però ci si è resi conto che, soprattutto nel caso di aree urbane, caratterizzate cioè gioco forza dall'esistenza di processi dinamici, forte diveniva l'esigenza, da un lato, di dare spazio nel tempo a nuove formulazioni dei piani, dall'altro, di definire efficaci modelli di gestione delle risorse a carattere storico, artistico e ambientale, in modo da orientare meglio le modalità di attuazione del processo di tutela e di sviluppo del "bene" e, indirettamente, le scelte di pianificazione urbanistica ed economica dell'area. Per quanto esuli dalle possibilità del Comitato intervenire nella definizione vera e propria dei piani urbanistici, o comunque formulare richieste al di fuori di quanto la legislazione locale prescrive, è pur vero che appare ormai ineludibile la formulazione di un cosiddetto *Management Plan* che, nell'identificare nello specifico le problematiche che devono trovare risposta, mira a selezionare le possibili modalità di intervento nel quadro di una politica di sviluppo locale sostenibile, delineando dal punto di vista strategico ed operativo i risultati perseguibili. Si tratta per alcuni versi cioè, sulla base del valore rivestito dal bene (in relazione alla motivazione dell'inserimento nella WHL) e delle potenzialità e problematiche che la situazione specifica presenta, di individuare e di attivare soggetti promotori, nonché di favorire accordi tra soggetti istituzionalmente competenti e portatori di interesse. Più che di un piano, lo si potrebbe vedere come un articolato elaborato tecnico utile per rendere operativo un processo di tutela e sviluppo, condiviso da più soggetti e formalizzato attraverso un accordo tra diverse categorie di attori. Indubbiamente esso è il frutto di differenti tipi di attività: da quelle di analisi (tese ad un migliore riconoscimento e identificazione del valore del patrimonio e dell'insieme), a quelle di stesura organica, sistematica e coordinata dei diversi obiettivi, strategie e programmi di intervento connessi sia con la tutela e la conservazione del patrimonio culturale e ambientale, che con la stessa valorizzazione di tale patrimonio (nel tentativo tra l'altro di eliminare o mitigare elementi di disturbo), a quelle volte a definire forme di sviluppo socio-economico (fondato sulla conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale del territorio) o di coinvolgimento delle comunità e degli attori locali, ecc..

Il notevole cammino percorso, che ha portato organismi diversi (UNESCO, ICOMOS, ICCROM, ...) a dare il loro contributo alla messa a punto di "Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention" in *progress*, credo possa offrire molteplici spunti per la riflessione.

Allorché nel corso degli anni vicende diverse hanno reso necessario, ad esempio, la redazione di nuovi strumenti urbanistici, quanto connesso all'esistenza della *nomination* ed all'inserimento nella WHL ha rappresentato un riferimento importante ed indiscusso. I "vincoli" da esso generati, se così li si vogliono chiamare, per quanto abbiano potuto determinare momenti di grandi difficoltà per le stesse Amministrazioni locali o per gli attori in generale, sono venuti quasi a rafforzare dei valori, a farli divenire volani di sviluppo, oltre che di forme associative le quali hanno avuto il merito di stimolare i legami socio-culturali e le identità.

Si potrebbe dunque rilevare che, senza dover introdurre nuove gamme di strumenti di pianificazione, si è riusciti a favorire la salvaguardia e la valorizzazione dei beni, nonché a sortire positivi risultati nei confronti della qualità della vita e di tutto quanto ruota attorno a ciò (non ultimo il sistema economico sociale) facendo leva sulla riconsiderazione del patrimonio di risorse che l'azione dell'uomo ha configurato nel tempo. Purtroppo molto spesso oggi le comunità non sono indotte a cogliere il valore ed il potenziale che il loro patrimonio racchiude e ancor meno riescono a percepirlo come parte importante del loro esistere. Presi cioè dal presente non si considera adeguatamente il ricco patrimonio di risorse di cui disponiamo, non se ne riescono così a declinare i valori.

Conclusioni

Spesso non è chiaro i piani, e le norme in essi contenute, quali assetti tendano a configurare, quali modelli inseguano. Il sempre maggiore senso di precarietà e di incapacità a configurare possibili e reali scenari futuri rende drammatico il lavoro.

Mutamento e trasformazione richiedono continui processi di revisione e adeguamento di strumenti e mezzi, ma non per questo riferimenti cangianti. Individuare elementi e valori capaci di assurgere a riferimenti porta a richiedere flessibilità nel definire azioni e livelli di prestazione, ad esaltare l'esigenza di una chiara referenzialità e continuità, a trovare forme di gestione e controllo. Identità/patrimonio può divenire un binomio da riscoprire per le sue ricche e multiformi valenze che potrebbero essere recepite come *drive force* del piano, ma anche per gli insegnamenti che possono offrire.